

Capitolo 3

Eccoci nella valle. Con qualche ammaccatura, con qualche graffio sulle braccia, con qualche strappo nei vestiti, ma incredibilmente senza ossa rotte. Io mi appoggiavo a un bastone, zoppicavo per il dolore alla gamba, per la febbre avvampavo e avevo brividi, ma andavo avanti.

Toby camminava spedito ma, man mano procedevamo, cominciava a mostrare una inaspettata prudenza. Forse gli era passata la voglia di giocare. Forse, dopo l'euforia del volo, si ritrovava con i piedi per terra e ricominciava a far funzionare la testa.

— Appena troviamo un albero da frutto possiamo accamparci, non credi? Possiamo stare qui qualche giorno, in questa parte della valle che sembra disabitata, senza bisogno di spingerci oltre. Poi magari tentare di tornare indietro a Nuku Hiva, non ti pare?

Io lo guardavo allibito. Non era più lo stesso. — Ma certo. Sempre che riusciamo a costruire una mongolfiera — dissi indicando i picchi che ci sovrastavano, dai quali ci eravamo calati.

In effetti non sarebbe stato in alcun modo possibile tornare al punto di partenza, e lui fu costretto ad arrendersi all'evidenza. Così proseguimmo tutto il giorno lungo il corso del torrente, in una fitta boscaglia, sempre attenti a eventuali tracce umane, sempre con le orecchie tese, come se da un momento all'altro ci aspettassimo di sentirci sibilare una freccia sopra la testa.

Nel tardo pomeriggio, a un tratto Toby si fermò e indicò uno stretto passaggio in mezzo al fogliame, come se qualcuno si fosse aperto un varco. Vi penetrammo e cominciammo a scorgere qualcosa che poteva assomigliare a un sentiero. Conduceva a una radura in fondo alla quale spiccavano alcuni alberi che finalmente avevano un aspetto invitante: i frutti a Nuku Hiva li chiamavano *anaii* e dovevano essere squisiti.

Che volata! Io arrancavo come un vecchio reumatico, Toby saltava come un levriero. Scuotendo i rami di un albero, caddero appena due o tre frutti troppo maturi, già mezzo divorati dagli uccelli. Dopo un attimo non ne rimaneva più neanche la buccia, ma la nostra fame era identica a prima.

La traccia di sentiero che avevamo seguito sembrava perdersi nella radura, così iniziammo a perlustrare il bosco che la delimitava. Dopo pochi passi circospetti mi bloccai, attratto da un germoglio spezzato di albero del pane: la scorza era strappata di fresco, la linfa gocciolava ancora, come se qualcuno lo avesse appena colto e gettato per terra. Senza dire una parola lo passai a Toby, che sgranò gli occhi. Gli abitanti del posto dovevano essere a pochi passi da noi!

Poco più avanti trovammo altri germogli del genere, legati assieme da una striscia di corteccia. Forse li aveva lasciati lì un indigeno che, avvistandoci, era poi corso a dare l'allarme?

Avanzammo ancora in silenzio, scrutando fra i rami a destra e a sinistra. A un tratto Toby fece un salto indietro come se fosse stato morso da un serpente. Accucciatosi dietro una siepe, mi fece cenno di imitarlo e di non aprire bocca. Così, seguendo il suo esempio, scostai un ramo e in mezzo al fitto fogliame scorsi due figure: una ragazza e un ragazzo, immobili come statue, vicini l'una all'altro. Dovevano averci visti in precedenza ed essere corsi a nascondersi.

Mentre Toby sembrava a sua volta trasformato in statua, io persistevo nella mia condotta temeraria, che consisteva nel prendere decisioni senza concedermi il tempo di riflettere. Così lasciai andare il bastone, estrarci dalla camicia il rotolo di cottonina che avevo portato con me dalla nave, lo svolsi per metterlo bene in mostra, strappai un ramoscello dalla siepe e avanzai verso le due figure agitandolo in segno di pace, dopo avere ordinato con un'occhiata a Toby di fare altrettanto.

I due giovani indigeni ci osservavano tremanti: lui le teneva un braccio su una spalla, lei gli stringeva l'altra mano. Fermi in quella posizione, sembravano quasi due modelli in posa nello studio di un pittore. Il loro unico capo di vestiario era costituito da cinture di corteccia dalle quali pendevano foglie rossastre di alberi del pane. Adamo ed Eva nel paradiso terrestre.

Temendo che scappassero, mi fermai, tesi il regalo, feci cenno ai due di venire avanti a prenderlo, ma senza risultato. Toby nel frattempo doveva essere tornato fra i vivi, perché gli sentii pronunciare qualche parola in lingua polinesiana: buona idea, perché i due parvero capire che non eravamo piovuti dalle nuvole. Questo sembrò rinfrancarli un poco, così ripresi ad avanzare con la simbolica offerta di amicizia fra le mani. Loro arretrarono di qualche passo, ma infine mi fu possibile avvicinarmi quel tanto che bastava per gettare loro le stoffe sulle spalle. A gesti, intanto, ci sforzavamo di far capire che nutrivamo le migliori intenzioni nei loro riguardi.

Toby, rianimato, ebbe un'altra idea, non altrettanto felice. Decise di mettere in chiaro subito le nostre esigenze con una esibizione che mi lasciò sconcertato: spalancò la bocca da un orecchio all'altro, vi cacciò dentro le dita, digrignò i denti, strabuzzò gli occhi, fece tutto quanto gli passò per la testa che avesse attinenza con il concetto di cibo.

Tentai di bloccarlo con una occhiataccia. Se avesse voluto convincere qualcuno che eravamo due cannibali bianchi in cerca di un banchetto, non avrebbe potuto inscenare uno spettacolo migliore. Oltretutto, visto che poteva verificarsi l'eventualità contraria, cioè che non fossimo *noi* i cannibali, che bisogno c'era - mi chiedevo - di mimare tutti i possibili modi dell'addentare e del divorare?

Anche i due giovani indigeni lo osservavano perplessi. Per fortuna in quel momento scoppiò un providenziale acquazzone, così colsi l'occasione per rientrare in scena e accennare ai due di condurci verso un riparo.

Questo messaggio fu compreso, la ragazza e il ragazzo si misero finalmente in movimento e ci fecero strada in mezzo al bosco. Ma camminavano con la testa voltata verso di noi, in apprensione, senza toglierci gli occhi di dosso.

— Allora, Toby... Tai'pi o Happar? — sibilai mentre li seguivamo, dando voce alla domanda che mi scoppiava nella testa.

— Happar, naturalmente — rispose lui con una sicurezza che serviva solo a mascherare i dubbi.

— Proviamo a chiederlo a loro!

— No, aspetta!

Raggiunsi le nostre guide e pronunciai alternativamente i due nomi in forma interrogativa, indicando davanti a noi la parte più bassa della valle: si limitarono a ripetere anche loro la domanda senza particolari accenti che indicassero una preferenza per l'uno piuttosto che per l'altro nome. Non mi capivano, oppure mi capivano benissimo e si divertivano alle nostre spalle?

— Come si dirà "buono" da queste parti? — sussurrai a Toby.

— In certe isole si dice *morterkii*.

— *Tai'pi morterkii? Happar morterkii?* — chiesi allora, ma non ottenni miglior risultato.

A un certo punto i due aumentarono il passo ed emisero un grido di richiamo, al quale giunse risposta da oltre gli alberi. Sbucammo in un vasto spiazzo, con in fondo una capanna bassa e lunga: giovani donne al nostro apparire fuggirono nel bosco come cerbiate impaurite. Dopo pochi istanti la valle risuonava di urla, da ogni parte sbucavano indigeni che ci correvano incontro.

Se nel loro territorio avesse fatto irruzione un esercito di invasori, non si sarebbero messi in allarme più di così. Ci ritrovammo circondati da una folla di indigeni che quasi ci impediva di muoverci, e lo stesso accadeva alle nostre giovani guide, che ora avevano preso vita e raccontavano con straordinaria vivacità i particolari del nostro incontro. Ogni loro parola suscitava esclamazioni di stupore e occhiate indagatrici nei nostri confronti.

Sospinti dalla folla, ci trovammo davanti a una grande costruzione di bambù: lì ci si aprì un varco nella muraglia umana e capimmo che si doveva entrare. Per terra scorsi delle stuoie ed esausto com'ero mi ci buttai sopra senza tante cerimonie, subito imitato da Toby. In pochi secondi l'ampio locale fu invaso di persone e chi non riuscì a entrare rimase a spiare fra una canna e l'altra.

Era sera e alla luce che danzava in cima a una strana torcia distinguevo appena i volti degli indigeni, accesi di curiosità e di stupore, membra tatuate di guerrieri, corpi snelli di ragazze. Tutti vociavano e gesticolavano, ci indicavano di continuo, tempestavano di domande le nostre guide,

che faticavano a dare le spiegazioni richieste; tutti erano in preda a una incontenibile eccitazione, gridavano e ci saltavano attorno con una foga che metteva quasi paura.

Con tutta quella confusione contrastava l'immobilità di un gruppo di uomini, senz'altro i capi a giudicare dal contegno e dall'attenzione con cui ci esaminavano. Nel gruppo, uno in particolare mi scrutava con una insistenza e una severità che mi sgomentavano, e il mio disagio aumentò quando l'uomo si alzò e mi si parò davanti. Non distinguevo i suoi lineamenti, perché aveva la luce della torcia alle spalle, ma nell'ombra scura del suo volto brillavano due tizzoni ardenti. Non mi era mai successo di essere sottoposto a uno sguardo così fermo, così implacabile. Uno sguardo che non permetteva di capire che cosa passasse nella mente dello sconosciuto, il quale invece sembrava in grado di leggere nella mia.

Mi ricordai del rotolo di tabacco che avevo con me. Lo estrassi dalla camicia e glielo offrii. A tutte le latitudini del mondo era un segno di amicizia, mi sembrava chiaro. Lui rifiutò impassibile il dono e senza una parola mi indicò di riporlo. A tutte le latitudini del mondo anche questo era un chiaro segno. Un brutto segno. Il mio cervello continuava a macinare febbrilmente lo stesso interrogativo. *Tai'pi* o *Happar*?

Trasalii quando fu lui a pormi all'improvviso la fatidica domanda, sempre senza staccarmi gli occhi di dosso.

— *Tai'pi? Happar?*

Mi voltai verso Toby. Più morto che vivo. Inutile aspettarsi aiuto da quella parte.

Così, con la stessa incoscienza di quando mi ero lanciato nel vuoto, il giorno prima, sperando di centrare la siepe, mi affidai a non so quale impulso e diedi la risposta che una voce interiore mi dettava.

— *Tai'pi. Tai'pi morterkii.*

La statuaria figura socchiuse gli occhi, fece un lento cenno di assenso, poi mormorò a sua volta: — *Tai'pi morterkii.*

L'animazione salì alle stelle. Anche le gravi figure dei capi cominciarono a battere le mani ripetendo la formula magica.

Nel pieno di quella confusione, il mio inquisitore mi si sedette di fronte e, come in preda a un improvviso accesso di collera, si lanciò in una violenta requisitoria il cui bersaglio dovevano essere gli *Happar*, a giudicare dalla frequenza con cui era ripetuto tale nome.

Io e Toby non smettevamo un attimo di dichiararci solennemente d'accordo e di esaltare a gran voce il valore dei *Tai'pi*, continuando a proclamarli con sempre maggiore enfasi *morterkii*. Andammo avanti a quel modo fino a quando non fummo sicuri di avere convinto proprio tutti.

Finalmente al capo sbollì la collera, nella capanna diminuì il clamore e due persone trassero un sospiro di sollievo. Di nuovo impassibile come prima, l'uomo si portò una mano al petto, mi fece capire che il suo nome era *Mehevi* e che in cambio voleva conoscere il mio. Pensai di non dire il mio vero nome, che per quella gente sarebbe stato troppo difficile da pronunciare, e mi scelsi all'istante il nome più facile che mi venne in mente: *Tom*. Dopo vari tentativi a vuoto, *Mehevi* riuscì a pronunciarlo arrotondandolo con una vocale finale, così da quel momento mi trasformai in *Tommo*. Per Toby invece non ci furono problemi e conservò il suo diminutivo.

Mentre si svolgevano le presentazioni, l'amico mi disse a mezza voce che per quei popoli lo scambio dei nomi equivaleva a una dichiarazione reciproca di buone intenzioni, dunque c'era da sperare in bene.

Alle presentazioni del capo seguirono le presentazioni di tutti gli altri. Seduti sulle stuoie, ci vedemmo sfilare davanti una processione di indigeni: ognuno si fermava, diceva il suo nome, voleva sentir pronunciare il nostro e se ne andava tutto contento. La cerimonia si svolse in un clima di generale allegria. Quasi ogni annuncio veniva seguito da un fragoroso scoppio di risa. Mi venne il sospetto che parecchi, per far divertire i presenti, si attribuissero titoli strampalati, sapendo che noi non li potevamo capire.

Dopo un'ora la processione cominciò a diminuire, così ne approfittai per far intendere al nostro ospite che - per quanto onorati da quell'accoglienza - avevamo un certo appetito e avremmo

messo volentieri qualcosa sotto i denti. Mehevi diede un ordine e poco dopo ci furono disposte davanti alcune noci di cocco con il guscio forato e una grossa ciotola piena di un impasto giallastro e molle. Le prime le vuotammo subito del loro fresco succo dissetante; quanto all'altra portata, mi rivolsi con aria interrogativa a Mehevi.

— *Poi poi* — spiegò lui e diede una dimostrazione pratica di galateo locale.

Intinto l'indice nell'impasto, lo rigirò in maniera sapiente, lo ritrasse con una mossa decisa, in modo che la pasta aderisse al dito e non gocciolasse, se lo cacciò in bocca e lo estrasse perfettamente pulito, pronto per andare a pescare un nuovo boccone.

Avevo tanta fame che di tutta quella spiegazione colsi solo il concetto essenziale (la mancanza di posate) e mi arrangiai a modo mio, tuffando la mano nell'impasto e leccando con voracità tutto ciò che vi rimaneva attaccato. Il *poi poi*, di qualunque cosa fosse fatto, aveva un gusto molto gradevole, anche se insolito per il mio palato, con un fondo agro. Piaceva anche a Toby, a giudicare da come vi immergeva la mano fino al polso. Come per un tacito accordo nessuno dei due si formalizzò nel vedere l'altro impiasticciarsi il volto come un bambino piccolo alle prese con un dolce alla crema. Dopo tutto eravamo su un'isola sperduta dei Mari del Sud, non era il caso di badare all'etichetta.

Quanto ai nostri ospiti, il nostro modo di mangiare li faceva sbellicare dalle risa: certo si comportarono con più *savoir faire* che se un gruppo di europei avesse visto un polinesiano mangiare con le mani un pasticcio di fagioli in un club aristocratico, anche se in quel momento ai loro occhi dovevamo sembrare veramente goffi e incivili. Quella riflessione però la feci a posteriori, perché per tutta la durata del pranzo non mi posi problemi troppo elevati. E il pranzo terminò come meglio non avrebbe potuto terminare, con una bella fumata collettiva, aspirando da una pipa bizzarramente intagliata che passava di mano in mano, di bocca in bocca.

Dopo tutto quello che Toby e io avevamo detto nei giorni precedenti sui feroci cannibali Tai'pi, ci ritrovavamo ora storditi, assonnati, sazi e a nostro agio, in compagnia di quella che sembrava una allegra brigata di buontemponi. Non ci disturbava nemmeno essere al centro dell'attenzione, con gli occhi di tutti fissi su di noi per l'intera durata della cena, con quegli sguardi di accesa curiosità che coglievano anche i nostri più insignificanti gesti e ne facevano oggetto di commenti sopra commenti.

Doveva essere circa mezzanotte quando infine i presenti diradarono e rimanemmo con un gruppo, peraltro abbastanza numeroso, che evidentemente dimorava nell'ampia capanna. Furono stese altre stuoie per la notte e non vedevo l'ora di coricarmi, ma quando con un sospiro di sollievo cominciai a sfilarmi gli abiti, che erano ancora inzuppati dall'ultimo acquazzone e mi stavano incollati addosso in modo fastidioso, capii che la serata era ancora lontana dalla conclusione.

Gli indigeni apparivano sbalorditi, incapaci di darsi ragione del contrasto fra i nostri volti abbronzati dal sole dei Tropici e la carnagione chiara delle membra. Ci attorniarono per esaminarci meglio, ci tastarono come avrebbe fatto un mercante di stoffe alle prese con una seta preziosa e qualcuno arrivò al punto di annusarci.

Quando finalmente furono soddisfatti dell'indagine, ci offrirono come lenzuola teli di una stoffa che chiamavano *tapa*, spensero le torce e si sdraiarono accanto a noi, addormentandosi di peso dopo avere borbottato qualcosa che forse equivaleva alla buonanotte.

Toby non se lo fece ripetere, si sdraiò su un fianco e non diede più segni di vita. Quanto a me, mi aspettavo di fare altrettanto, stanco com'ero, ci provai e riprovai, mi girai e rigirai, ma il sonno era lontano.

Per colpa del dolore alla gamba che si era riacutizzato, per colpa della fitta oscurità che mi avvolgeva, popolata di indistinte presenze estranee, diventavo più inquieto di minuto in minuto e non potevo evitare di pensare alla critica situazione in cui ci eravamo cacciati. Tai'pi o Happar? La domanda che con tanta apprensione ci eravamo posti aveva ora una risposta che non lasciava il minimo spazio al dubbio e nemmeno a una speranza di fuga. Come ce la saremmo cavata? Finora i Tai'pi ci avevano accolti bene, non lo potevo negare, ma come si sarebbero comportati in seguito?

Incapace di calmarmi, allungai un braccio e scossi Toby fino a sentirgli brontolare: — Ma che cosa succede? Dove sei?

— Sono qui — bisbigliai. — Senti, secondo te c'è da fidarsi di questa gente?

Lui grugnì. — Non potevi aspettare domani a chiedermelo?

— Dammi retta, Toby. Questi Tai'pi sembrano così cortesi e ospitali, ma in fondo sappiamo di che fama godono, no? E poi, cannibali o non cannibali, che affidamento si può fare su questa gente? Lo sanno tutti che i selvaggi sono per natura sleali, no?

— Ecco che spuntano i soliti pregiudizi degli occidentali — biascicò Toby con la voce impastata dal sonno. -- Se sono leali o sleali non lo possiamo stabilire prima di conoscerli, no?

— Già, speriamo di non scoprirlo a nostre spese e troppo tardi — brontolai, mentre lui sprofondava di nuovo nell'oblio. Ero irritato dalla beata sicurezza che l'amico sfoderava di tanto in tanto, per poi mancare all'appello quando c'erano da prendere decisioni.

Solo molto tardi caddi in un sonno agitato, e quando mi svegliai di soprassalto da un brutto sogno vidi il sole che filtrava fra le fronde del tetto e, chini su di me, una dozzina di volti femminili sorridenti.

Il locale era pieno di giovani donne adorne di fiori, che osservavano me e Toby con occhi allegri e pieni di curiosità. Quando anche lui fu sveglio, ci si accoccolarono attorno e ci riempirono di attenzioni: ci offrivano frutta, scacciavano gli insetti che ci si posavano sulla fronte, si mostravano piene di compassione per le mie sofferenze, erano straordinariamente gentili e premurose.

Come nelle ragazze di Nuku Hiva salite a bordo della *Dolly*, anche in queste spiccava la spontaneità dei modi, l'allegria rumorosa, la femminilità libera e spumeggiante. In questo caso non avevano di fronte una ciurma di rozzi marinai, ma due ragazzi educati e impacciati. Visto che i rapporti di forza ci erano sfavorevoli, lasciammo dunque che saziassero la loro curiosità, anche se la cosa aveva risvolti imbarazzanti. Se io mi ritrovavo a tratti a disagio, Toby appariva addirittura offeso da tanta familiarità.

Quando le nostre visitatrici si furono divertite abbastanza e si ritirarono, sbuffò: — Avevo sentito dire che da queste parti le ragazze sono parecchio disinvolute, ma...

— Ecco che spuntano i soliti pregiudizi degli occidentali — lo interruppi ridacchiando, ma lui mi guardò con aria interrogativa come se non gli risultasse di avere mai pronunciato quella frase.

Dopo le donne entrarono gruppi di uomini che con saluti e presentazioni si diedero il cambio fin verso mezzogiorno: a quell'ora credo che tutti gli abitanti della vallata ci fossero sfilati davanti. Eravamo quasi annoiati, ma la sorpresa maggiore doveva ancora arrivare, e arrivò con un gran copricapo di piume, così imponente da costringere il personaggio che lo portava a chinarsi per passare dalla porta.

Doveva trattarsi di un guerriero, di un capo importante, a giudicare da come gli indigeni facevano largo al suo passaggio. Il mio sguardo rimase subito catturato dalla figura che torreggiava sopra di noi. La grande acconciatura partiva da una fascia di conchiglie che gli incoronava la fronte; da questa si irradiava sulla testa un ampio ventaglio sgargiante di penne di gallo alternate a lunghe penne caudali di chissà quale uccello tropicale, che ricadevano ondeggiando ai lati. Il copricapo non era l'unico ornamento, perché l'uomo esibiva sul torace una collana di varie file di denti di cinghiale lucidi come avorio, mentre nei lobi delle orecchie erano infilzati piccoli denti di capodoglio intarsiati e adorni ognuno di un mazzetto di foglie verdi. Attorno ai fianchi portava la solita striscia di stoffa, ma di colore scuro e arricchita di una frangia di nodi intrecciati. Appesa alla cintura, una pipa rossa riccamente intagliata. Braccialetti di capelli umani ai polsi e alle caviglie. Nella mano destra una lunga lancia con una estremità acuminata e l'altra piatta come la pala di una pagaia.

L'effetto complessivo era maestoso, ma la cosa che ancor più mi colpiva era la trama di tatuaggi che a curve, a linee, a spirali, a figure fantasiose seguiva tutto il corpo del guerriero, non

risparmiando neppure il volto, dove le labbra e le palpebre erano tagliate dai lati di un inquietante triangolo capovolto, forse simbolo del suo potere.

Il nobile personaggio prese posto a una certa distanza da noi, in silenzio, e attorno a lui il suo seguito. Fra i presenti correvano occhiate di attesa. Passavano con lo sguardo da lui a noi e da noi a lui, come se si aspettassero qualcosa che non accadeva e ne fossero delusi.

Io trattenevo il respiro, non mi ero ancora ripreso dalla incredibile apparizione, fissavo come ipnotizzato quel volto, quel triangolo, quegli occhi... C'era qualcosa in quegli occhi penetranti che non mi riusciva nuovo. Era come se...

— Mehevi! — esclamai.

Sì, avevo riconosciuto lo sguardo indagatore della sera prima. Subito l'uomo si avvicinò e mi salutò nel modo più caloroso, rallegrandosi del mio sbalordimento.

Visto che nella tribù doveva esercitare una grande autorità, e che da lui poteva dipendere la nostra sorte futura, mi sforzai di sfruttare la simpatia che sembrava dimostrarmi. In effetti Mehevi finì per sdraiarsi accanto a noi e cercò con ogni mezzo di esternare i sentimenti di amicizia da cui era animato. Sembrava sinceramente rincresciuto per le insormontabili difficoltà che incontravamo nel comunicare, ma non si dava per vinto, e grazie alla sua tenacia più che alla nostra, in breve tempo quelle difficoltà non parvero più insuperabili.

Non posso pensare che Toby e io fossimo i primi bianchi che i Tai'pi vedevano. Certo eravamo i primi a essere penetrati così all'interno della loro valle, anzi a essere piombati giù dalle impervie montagne che la chiudevano. Era logico che fossero curiosi di scoprire chi eravamo.

Spiegammo che venivamo da Nuku Hiva.

— *Nuku Hiva morterkii?* — ci chiese subito Mehevi e fu rassicurato dai nostri risoluti gesti di diniego.

Sembrava che quell'uomo volesse sapere tutto di noi, dei paesi lontani da cui venivamo, ai quali dopo un po' capii che si riferiva con il nome generico di *maniika*.

Ma c'era soprattutto un argomento che gli stava a cuore: i francesi, quelli che chiamava con disgusto *frenii*. Per quanto isolati, i Tai'pi erano chissà come al corrente della loro presenza sull'isola. Al corrente e in allarme. Si capiva senza ombra di dubbio che tanto Mehevi quanto gli altri presenti nutrivano un odio mortale nei loro confronti, ma un odio misto ad apprensione, come di fronte a un nemico nuovo, sconosciuto, diverso da quelli abituali delle valli vicine.

Il bellicoso Mehevi era a caccia di informazioni, non si arrendeva di fronte alla nostra incapacità di spiegarci, ci sottoponeva a raffiche di domande. Per ogni parola che afferrava, per ogni briciola di notizia che riusciva a mettere assieme, erano grandi esclamazioni di soddisfazione.

Quando riuscimmo a fargli intendere che nella baia di Nuku Hiva c'erano sette navi da guerra, cominciò un lungo calcolo con le dita, come per stabilire di quanti francesi fosse composto l'intero contingente. Quando finalmente comprese che da noi non c'erano da cavare altre informazioni, scosse il capo con rincrescimento e si immerse in una discussione serrata con gli uomini del suo seguito.

— Parleranno dei francesi? — azzardò Toby con un filo di voce.

— Ho paura che stiano parlando anche di noi, anche se non capisco che cosa c'entriamo -- sibilai io, notando le occhiate che ci lanciavano di tanto in tanto, nel fitto della discussione.

Per quanto non afferrassi una parola, avvertivo d'istinto che in quel momento si stava giocando il nostro destino. E ne ebbi conferma molto tempo dopo, quando i Tai'pi erano ormai lontani.